

“

Strage sfiorata  
Ordigno esplose  
sui binari  
pochi secondi  
prima del transito  
di un treno



Il convoglio trasportava 500  
passeggeri,  
per lo più pendolari  
e soldati,  
sulla linea  
Beer Sheba-Tel Aviv

”

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** Era in testa alla lista dei terroristi più ricercati da Israele. Era conosciuto con il soprannome di «Ingegnere-4». Comandava le «brigade Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di Hamas, nell'area di Nablus. Per lo Stato ebraico era «responsabile di attentati suicidi che hanno ucciso più di 100 israeliani e ferito alcune centinaia. In particolare ha organizzato l'attentato del 18 giugno contro un autobus di studenti a Gerusalemme»: solo in quest'ultima circostanza, sono morte 19 persone e 40 sono rimaste ferite. Il suo nome era Muhammad al-Taher, aveva 26 anni e studiava all'università islamica di Nablus. È stato eliminato a Nablus da una squadra speciale di Tsahal. Con lui è morto un suo aiutante mentre un terzo palestinese è rimasto ferito. Un colpo pesantissimo inferto ad Hamas nel giorno di una strage sfiorata. Tutto era stato congegnato per una immane carneficina. La potenza dell'ordigno piazzato sulle rotaie - 4 chili di esplosivo e schegge, chiodi e bulloni per aumentare il potenziale distruttivo -, l'obiettivo prescelto: un treno a due piani con 500 passeggeri a bordo, in maggioranza pendolari e soldati che rientravano alle loro basi al termine dello shabbat. «Subito dopo l'esplosione ho visto il treno bloccarsi sulle rotaie e decine di passeggeri lanciarsi dai vagoni in preda al panico»: così Gady, un abitante di un rione della cittadina di Lod, descrive gli attimi seguenti alla deflagrazione che alle 7:20 di ieri mattina ha improvvisamente bloccato la corsa del treno Beer Sheba-Tel Aviv. Il bilancio dell'attentato è di tre feriti leggeri ma la polizia israeliana non ha dubbi: una strage è stata sfiorata per una manciata di secondi: «L'ordigno - spiega

# Israele, ucciso organizzatore dei kamikaze

Commando di Tsahal elimina a Nablus leader di Hamas responsabile di molti attentati



Un bulldozer israeliano visto da un avamposto a sud di Gerusalemme

un portavoce della polizia di Tel Aviv - è stato azionato a distanza con qualche secondo di anticipo. Solo per questo il treno non è stato investito in pieno dall'esplosione.

Comincia così, con una strage sfiorata, una giornata caratterizzata sul piano politico-militare dallo sgombero di 11 «avamposti selvaggi» creati da coloni ebrei da parte delle forze

di sicurezza israeliana. «Quegli avamposti sono illegali e mettono a rischio la vita dei nostri soldati», afferma il ministro della Difesa (laburista) Benjamin Ben Eliezer. «Quegli avamposti sono parte integrante di Eretz Israel», ribattono i leader dell'ultradestra ebraica che promettono:

«Per ogni avamposto smantellato ne sorgeranno subito altri due». A sostegno degli irriducibili di Eretz Israel si schierano due partiti della coalizione di governo: Shas e Partito Nazionale religioso: quella di Ben

Eliezer, sostengono, è una mossa propagandistica in vista del Congresso laburista, che si aprirà oggi a Tel Aviv. Mentre i coloni minacciano di scendere sul piede di guerra, in Cisgiordania l'esercito israeliano consolida il suo controllo sulle città dell'Autonomia occupate con l'operazione «Strada determinata». Scontri a fuoco si sono registrati a Rafah (sud Gaza, 4 palestinesi feriti) e nel campo profughi di Deheishe (nei pressi di Betlemme) dove in serata un palestinese di 20 anni, Mohammed El Owrashi, viene colpito a morte, nel corso di violenti scontri, dal fuoco dei soldati israeliani. Assediato da Israele, sfidato dagli integralisti di Hamas e della Jihad, Arafat torna a dirsi pronto a «incontrare il presidente Usa George W. Bush dovunque e in qualunque momento». Una disponibilità che non incrina il muro della diffidenza innalzato nei suoi confronti dall'Amministrazione statunitense. Ad abbandonare Arafat è anche il moderato Colin Powell. In un'intervista alla rete televisiva Fox, il segretario di Stato americano senza mezzi termini che nella sua prossima missione in Medio Oriente non ha alcuna intenzione di incontrare il presidente palestinese: «Arafat si è rivelato alla prova dei fatti un interlocutore inaffidabile», sentenza Colin Powell. **u.d.g.**

## Gerusalemme, Fassino incontra politici e religiosi

**GERUSALEMME** In una Gerusalemme segnata dall'incubo del terrorismo, il segretario Ds, Piero Fassino, che in questi giorni a Tel Aviv assisterà al congresso dei laburisti israeliani, tocca con mano, attraversando i luoghi-simbolo della Città Santa, il dramma di un conflitto in cui politica e religione s'intrecciano indissolubilmente. Il segretario dei Ds ascolta i racconti, registra le aspettative, si misura con il dolore e le proposte degli esponenti delle comunità che animano la Città contesa. Gerusalemme città aperta, capitale di due Stati; Gerusalemme patrimonio dell'umanità, amministrata con uno statuto internazionale, a cominciare dai suoi Luoghi sacri: idee che prendono corpo dalle riflessioni di Ziad Abu Ziad, esponente di primo piano della dirigenza palestinese a Gerusalemme Est, e che trovano una importante conferma nei pronunciamenti del patriarca della Chiesa latina a Gerusalemme, Michel Sabbah, e del Nunzio apostolico della Santa Sede, Monsignor Pietro Sambì. A Fassino il ministro dell'Anp e i due alti prelati tratteggiano un quadro allarmato delle

condizioni di vita della popolazione dei Territori e insistono sulla necessità di ricercare una soluzione negoziale alla guerra che da oltre 21 mesi sconvolge e insanguina la Terrasanta. Non è attraverso pericolose scorciatoie militari che Israele darà soluzione alla questione palestinese, così come non è attraverso un terrorismo disumano che i palestinesi vedranno riconosciuto il loro diritto all'autodeterminazione nazionale: un concetto su cui Fassino torna più volte negli incontri che si susseguono per l'intera giornata, registrando il consenso dei suoi interlocutori. «Dai primi colloqui - sottolinea il segretario dei Ds - è emersa la necessità di una iniziativa Ue molto forte che insieme a Usa e Russia possa creare le condizioni per una ripresa dei negoziati». Delle stragi di innocenti, di cosa significhi vivere con l'incubo dei kamikaze, delle paure e delle speranze di un popolo in trincea, al segretario dei Ds hanno parlato in serata i rappresentanti dell'Associazione degli israeliani di origine italiana: alcuni dei quali hanno visto morire i propri figli negli attacchi terroristici. **u.d.g.**

## l'intervista

Abu Ala

Il presidente del Consiglio legislativo palestinese: situazione molto critica, l'offensiva militare israeliana ha spazzato via gli accordi di Oslo

# «Bush sostiene Sharon e non la pace, siamo delusi»

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**ABU DIS** «La situazione è critica, estremamente critica. Il processo di pace appartiene al passato, gli accordi di Oslo sono stati di fatto spazzati via dall'offensiva militare israeliana e il recente discorso del presidente Bush non ha certo ridato una chance al negoziato. La delusione per quel discorso è pari alle aspettative che avevamo maturato. Quello di George W. Bush non è stato un discorso a sostegno della pace. È stato un discorso a sostegno di Ariel Sharon». Ad affermarlo è l'uomo che molti accreditano come il possibile successore di Yasser Arafat alla guida dell'Anp: Ahmed Qrea (Abu Ala), presidente del Consiglio legislativo palestinese. L'intensa missione in Israele e nei Territori palestinesi del segretario dei Ds Piero Fassino, accompagnato dalla responsabile esteri Marina Sereni, inizia da Abu Dis, popoloso villaggio alla periferia di Gerusalemme Est: è qui che ha luogo l'incontro tra il leader della Quercia e il presidente del Parlamento palestinese. «Apprezziamo l'impegno finanziario dell'Europa nei Territori e gli sforzi fatti per dare una soluzione politica al conflitto in corso. Ma ciò non basta di fron-

te alla drammaticità del momento. All'Europa - è il messaggio consegnato a Fassino da Abu Ala - chiediamo di rafforzare la sua iniziativa politica e diplomatica non contro gli Usa ma proprio per influenzare positivamente i comportamenti e le scelte degli Stati Uniti».

**Il discorso di George W. Bush doveva riaprire uno spazio al negoziato. È stato così?**

«Purtroppo è avvenuto il contrario. Siamo molto delusi per le affermazioni del presidente Usa. Per quanti sforzi faccia, non trovo un solo aspetto positivo del suo discorso. E non mi riferisco solo alla inaccettabile pretesa di imporre ai palestinesi una nuova leadership. Il fatto è che Bush ha completamente ignorato gli

Le basi per avviare un serio negoziato stanno nelle intese raggiunte a Taba e nelle risoluzioni Onu 242 e 338

”

sforzi fatti dall'intero mondo arabo per definire una organica proposta di pace: nel suo discorso non c'è alcun accenno al piano saudita, così come scompare del tutto la Conferenza internazionale di pace. Al di là delle dichiarazioni di principio su uno Stato palestinese "provvisorio", quel discorso ha rappresentato un sostegno totale alla politica militarista di Ariel Sharon».

**Il presidente Bush ha fatto riferimento alla corruzione imperante nell'Anp.**

«La corruzione non è un problema solo palestinese, come dimostra, per fare un esempio americano, lo scandalo Enron. La Casa Bianca si fa paladina dei diritti umani e della democrazia. Bene. Ma questi principi non hanno impedito agli Usa di intrattenere rapporti nel mondo con regimi che certo non hanno brillato in democrazia ed apertura. La riforma dell'Anp è importante, certo, ma non può essere presa come pregiudiziale da cui far dipendere la pace e la stabilità dell'intero Medio Oriente».

**Quali sono per Lei i contenuti di una pace possibile?**

«Le basi per avviare un serio negoziato esistono e vanno ricercate nelle intese di massima raggiunte a Taba e in quanto sancito dalle risoluzioni

242 e 338 delle Nazioni Unite. Ma è difficile parlare di accordi futuri con una controparte impegnata a smantellare con la forza gli accordi già sottoscritti, a cominciare da quello di Oslo-Washington».

**Shimon Peres, e come lui anche altri esponenti politici israeliani favorevoli al dialogo, insistono molto sulla gradualità delle trattative, sostenendo la logica negoziale del "passo dopo passo".**

«In discussione non è la gradualità nell'applicazione delle intese raggiunte né la definizione di meccanismi di controllo che garantiscano le parti. Ma nel momento in cui ci sediamo ad un tavolo negoziale, definendo tempi e modi della trattativa, chiediamo di sapere dalla nostra controparte fin dove è disposta ad arrivare, qual è lo sbocco finale».

**E quale dovrebbe essere questo sbocco?**

«La creazione di uno Stato palestinese indipendente sui territori occupati da Israele nel 1967. Lo ripeto: possiamo discutere su un ritocco delle linee di confine, ragionare sulla smilitarizzazione, in una fase transitoria, dello Stato palestinese, pensare insieme a nuove forme di sovranità condivisa su Gerusalemme, ma ciò

che non è negoziabile è il diritto dei palestinesi ad un loro Stato indipendente, a fianco di Israele».

**Esistono in Israele forze disponibili a rilanciare il dialogo?**

«Queste forze esistono ma la loro azione è compressa, resa più difficile dalla scelta dei laburisti di far parte di un governo il cui leader ha da sempre considerato gli accordi di Oslo una minaccia per Israele e che ha agito per delegittimare e distruggere l'Autorità nazionale palestinese. Una presa di distanza netta dei laburisti da questo governo aiuterebbe la crescita delle forze che in Israele credono in una pace giusta, in una pace tra pari».

**A chiedere una profonda riforma delle istituzioni politiche palestinesi non è solo l'America ma anche l'Europa.**

«Il cambio di classe dirigente è un problema aperto ma la cui soluzione spetta ai palestinesi e solo ad essi. Gli ultimatum, i ricatti economici, non sono che altre umiliazioni inflitte al popolo palestinese, il quali reagisce nel modo opposto a quello sperato da Bush, vedendo cioè in Arafat non solo un presidente liberamente eletto ma il simbolo di una lotta di liberazione nazionale. Il simbolo di un intero popolo».

**Tra le questioni cruciali di un**

**accordo di pace vi sono il diritto al ritorno dei rifugiati e lo status di Gerusalemme Est.**

«Questioni che possono essere risolte in una trattativa senza pregiudiziali reciproche. Il problema è averne la volontà politica. Ed è ciò che manca completamente a Sharon. Per noi quello dei rifugiati è un problema politico, per i falchi israeliani è, al massimo, una questione umanitaria».

**E su Gerusalemme?**

«Per noi Gerusalemme dovrebbe essere concepita e amministrata come una città aperta, patrimonio dell'intera umanità. A Taba, e non a Camp David come ha inteso far credere l'allora premier israeliano Ehud Barak, avevamo iniziato a individua-

Fatto salvo il nostro diritto ad uno Stato, per Gerusalemme si può discutere su forme di sovranità condivisa

”

re in concreto forme nuove di co-sovrano su Gerusalemme, e lo stesso si era fatto sui nodi cruciali della sicurezza, dei confini, del controllo delle risorse idriche. Discorsi che suonano come bestemmie alle orecchie di Sharon e degli ultranazionalisti israeliani».

**Israele vede nella lotta al terrorismo il vero banco di prova per l'Anp.**

«Israele farebbe bene a chiedersi come mai siano sempre di più i giovani palestinesi disposti ad ingrossare le fila dell'"esercito" dei kamikaze. Farebbe bene a chiedersi se le sue chiusure non abbiano alimentato a dismisura frustrazione, rabbia, disperazione, sentimenti su cui hanno fatto leva i gruppi estremisti per rafforzarsi. Sia chiaro: noi condanniamo le operazioni contro civili israeliani, per ragioni morali e non solo perché quelle operazioni terroristiche offrono il pretesto a Sharon per ricoprire le nostre città e infliggere altre sofferenze al popolo palestinese. Ma in questi mesi Israele ha smantellato le infrastrutture della sicurezza dell'Anp, incarcerato oltre 4000 agenti palestinesi. Una distruzione sistematica che rispecchia una arroganza del potere da parte israeliana che porterà solo nuove disgrazie per tutti i popoli della regione».

Prima seduta oggi all'Aja del nuovo Tribunale che giudicherà sui crimini contro l'umanità. Gli Stati Uniti minacciano di ritirarsi dalla missione delle Nazioni Unite in Bosnia

# Nasce la Corte Penale Internazionale, con i «no» d'Israele, Usa, Cina

**L'AJA** Si apre oggi all'Aja, in Olanda, la nuova Corte Penale Internazionale (Cpi), con tre assenze molto vistose: Usa, Israele e Cina. Le porte della Cpi si aprono dopo molti anni di lavoro politico e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica mondiale. Secondo il Trattato di Roma del 1998, dove si gettarono le basi per questo nuovo Tribunale, occorrevano 60 stati per avviare il lavoro della Corte e 60 stati hanno aderito al progetto di un tribunale permanente e universale. La Corte Internazionale non sarà un nuovo organo dell'Onu (il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, comunque, avrà diritto di veto

sulle indagini che mettano a rischio la sicurezza internazionale) anche se il suo finanziamento sarà a carico degli Stati membri. Il nuovo Tribunale sarà composto da 18 giudici (non più di uno per paese), eletti con ballottaggio segreto dal plenum dell'Onu, che rimarranno in carica per nove anni. La Corte Penale Internazionale non sarà una fotocopia dei tribunali internazionali già esistenti, come quello per l'ex Jugoslavia. Gli obiettivi del nuovo Tribunale saranno quelli di indagare, giudicare e punire quanti si macchieranno di crimini di guerra, crimini contro l'umanità, genocidio. Il carattere

permanente e universale darà a questo nuovo organismo un ampio spettro di poteri giuridici e le sue sentenze, che non avranno potere retroattivo, interesseranno tutti i paesi in cui, per ragioni diverse, non è possibile giudicare un crimine contro l'umanità all'interno dei confini nazionali. Qui, probabilmente, risiede la ragione per i tre «no» - quello statunitense, quello cinese e quello israeliano - che indeboliscono il neonato Tribunale. Washington ha bocciato il varo della Corte Internazionale temendo che i propri soldati, impegnati in missioni all'estero, pos-

sano venire indagati e messi sotto processo all'Aja. Il problema diverrebbe più grave nel momento in cui Washington decidesse di attaccare i cosiddetti «stati canaglia» - Iran, Irak e Corea del Nord. Come ultimo tentativo per bloccare la nascita della Cpi, l'amministrazione Bush ha giocato la carta del ricatto diplomatico. Gli Usa sono pronti a sospendere la loro partecipazione alla missione Onu in Bosnia - che doveva essere rinnovata entro la mezzanotte di ieri - se i 60 paesi aderenti alla nuova Corte Internazionale non ne delimitano chiaramente i poteri giuridici, escludendo l'operato dei militari. «Un ve-

to è un'opzione realistica se la questione non sarà risolta come vogliamo noi», ha dichiarato sabato scorso l'ambasciatore Usa presso le Nazioni Unite, John Negroponte. Anche durante l'amministrazione Clinton, Washington guardava con occhio scettico la costituzione della Cpi. Il precedente capo della Casa Bianca sottoscrisse l'ultimo giorno del suo mandato il trattato di Roma. Il «no» della Cina, invece, appare in sintonia con la sua dottrina «autarchica» di politica internazionale. Il parere negativo d'Israele è emerso nella seduta del consiglio dei ministri svoltosi ieri. Secondo il consigliere

legale del governo Sharon, Elyakim Rubinstein, la nuova Corte potrebbe essere influenzata da considerazioni politiche a scapito di Israele per quanto riguarda l'occupazione dei Territori e le esecuzioni mirate di militanti palestinesi da parte di Tsahal. La triplice alleanza rischia di debilitare all'origine il nuovo organismo. La Corte Internazionale inizierà a muoversi a pieni giri solo nel 2003, ma l'assenza di Usa, Cina e Israele può creare una grave lacuna tra le giurisdizioni nazionali di ogni singolo paese e questo tentativo di universalizzare la tutela dei diritti fondamentali dell'uomo.